

IL RITORNO DI GABER

Recital contro- corrente



(c.t.) L'altra sera Giorgio Gaber ha avuto una delle serate più belle della sua carriera: è riuscito a trascinare un pubblico numerosissimo in un cinema di Città Studi, per l'occasione adattato a teatro: il Dea di via Sangallo. Non è facile rinunciare al pubblico abituato al Lirico o al discorso di decentramento che dovrebbe star sotto al tendone di Teatro Quartiere, per far confluire una massa di persone in un cinematografo di rione, che si era segnalato solo negli ultimi tempi per un'iniziativa di rassegne di films, stile cinema d'essai. E avere un fiorente bagarinaggio fuori dal cinema è senz'altro segno di grande popolarità e debuttare a Milano in corrispondenza di una serata del Festival di Sanremo, vuol dire senz'altro qualcosa, al di là del fatto simbolico.

Far finta di essere sani continua il discorso che Gaber aveva iniziato con le due edizioni de *Il signor G.* e il *Dialogo tra un impegnato e un non so*; è la quarta stagione che il Piccolo Teatro fa producendo e distribuendo lo spettacolo, uno spettacolo che tocca sempre con grandissimo successo sia le grandi città che i piccoli centri, quasi ovunque in Italia. Far finta di essere sani, vuol dire tentare di nascondere la nostra incapacità di stabilire reali e profondi rapporti come uomini, dietro i teorici intel-

lettualismi o dietro una forma alienante di attivismo politico. Di fronte all'amico ammalato, un personaggio di Gaber risponde: «Ma che importanza vuoi che abbia Giuseppe di fronte al Vietnam! Alla Cambogia!... Io soffro per altre cose!... Mi fa male il mondo!». E a volte è proprio più facile soffrire per il mondo intero, piuttosto che stabilire un rapporto con le persone e accorgersi di essere ammalati, come tutti. Ma, forse, un reale impegno politico passa proprio attraverso l'attenzione per l'uomo, per non correre il rischio di fare una politica al di sopra o senza l'uomo.

Al finto interlocutore del finale, Gaber risponde di non avere il biglietto di ritorno cioè delle indicazioni precise sul «che fare?» perché «...E poi comunque, fatto da me, da qui, su un palcoscenico sarebbe sempre un biglietto cumulativo... di quelli che I fa uno per tutti... Sì, d'accordo tutti insieme... tutt sullo stesso treno... Ma ognuno col suo biglietto».

Il successo è grande, s'è detto, gli applausi scroscianti, speriamo solo che il pubblico che Giorgio Casellato, il direttore musicale dello spettacolo, convoglierà al Dea (è stata sua la «scoperta» del teatro) non debba considerare questo come un eccezionale fatto episodico inquadrando il problema anche in un'ottica di quartiere

IL RITORNO DI GABER

Recital contro- corrente



(c.t.) L'altra sera Giorgio Gaber ha avuto una delle serate più belle della sua carriera: è riuscito a trascinare un pubblico numerosissimo in un cinema di Città Studi, per l'occasione adattato a teatro: il Dea di via Sangallo. Non è facile rinunciare, al pubblico abituato al Lirico o al discorso di decentramento che dovrebbe star sotto al tendone di Teatro Quartiere, per far continuare una massa di persone in un cinematografo di rione, che si era segnalato solo negli ultimi tempi per un'iniziativa di rassegne di films, stile cinema d'essai. E avere un fiorente bagarinaggio fuori dal cinema è senz'altro segno di grande popolarità e debuttare a Milano in corrispondenza di una serata del Festival di Sanremo, vuol dire senz'altro qualcosa, al di là del fatto simbolico.

Far finta di essere sani continua il discorso che Gaber aveva iniziato con le due edizioni de *Il signor G.* e il *Dialogo tra un impegnato e un non so*; è la quarta stagione che il Piccolo Teatro fa producendo e distribuendo lo spettacolo, uno spettacolo che tocca sempre con grandissimo successo sia le grandi città che i piccoli centri, quasi ovunque in Italia. Far finta di essere sani, vuol dire tentare di nascondere la nostra incapacità di stabilire reali e profondi rapporti come uomini, dietro i teorici intel-

lettualismi o dietro una forma alienante di attivismo politico. Di fronte all'amico ammalato, un personaggio di Gaber risponde: «Ma che importanza vuoi che abbia Giuseppe di fronte al Vietnam! Alla Cambogia!... Io soffro per altre cose!... Mi fa male il mondo!». E a volte è proprio più facile soffrire per il mondo intero, piuttosto che stabilire un rapporto con le persone e accorgersi di essere ammalati, come tutti. Ma, forse, un reale impegno politico passa proprio attraverso l'attenzione per l'uomo, per non correre il rischio di fare una politica al di sopra o senza l'uomo.

Al finto interlocutore del finale, Gaber risponde di non avere il biglietto di ritorno cioè delle indicazioni precise sul «che fare?», perché: «...E poi comunque, fatto di me, da qui, su un palcoscenico sarebbe sempre un biglietto cumulativo... di quelli che l fa uno per tutti... Sì, d'accordo tutti insieme... tutti sullo stesso treno... Ma ognuno col suo biglietto».

Il successo è grande, s'è detto, gli applausi scroscianti, speriamo solo che il pubblico che Giorgio Casellato, il direttore musicale dello spettacolo, convoglierà al Dea (è stata sua la «scoperta» del teatro) non debba considerare questo come un eccezionale fatto episodico inquadrando il problema anche in un'ottica di quartiere